

Le belle grafie dei fogli sbiaditi dal tempo

Fogli sbiaditi, tratti imperscrutabili della propria anima, svelano le grafie leggere e composte dei piccoli fanti che approdano ad altre vette, lontane da quelle natie, per combattere la guerra della trincea dove l'amarezza, la solitudine e la paura dei combattenti, ben presto, si confondono e si mescolano, come piccoli e significativi elementi di un destino corale, sul fronte di una umanità perennemente in battaglia nel corso della storia.

Tratti leggeri, belle grafie allungate ed allineate, simili a soldatini schierati nella lotta, animano le molte lettere dal fronte e le rendono preziose per tutti coloro che allora ne siano stati i destinatari, per tutte le generazioni future, per i giovani e per i vecchi di ogni tempo.

Pare di vederli, i giovani fanti, con la loro giubba grigio-verde, ampia e comoda "*ma in modo che si acconci con garbo alla persona*", appoggiati su un costone sassoso, una gamba sopra l'altra, a scrivere poche righe, quasi a voler trattenere la commozione e la paura di essere uomini, soli contro un nemico, che mai si è conosciuto e mai si pensava di dover combattere almeno in così giovane età.

Gli occhi ancora rivolti all'orizzonte luminoso ed abbagliante dei propri monti ed una giovinezza ancora in fiore, talora allietata dai canti di intrattenimento e di marcia: "*Quando sei dietro a quel muretto, soldatino non puoi più parlar, ta-pum, ta-pum, ta-pum... Quando portano la pagnotta il cecchino comincia a sparar, ta-pum, ta-pum, ta-pum...*".

Molti dei giovani fanti provenivano dalle terre degli Abruzzi dove la montagna forgia la tempra e la rende scorza dura però, sotto sotto, una umanità mai sopita rileva i tratti della dignità e della fierezza di appartenere a quei bei monti nati.

L'epistolario bellico si nutre di sentimenti e spesso si perde nelle pieghe della vita, lasciando intatto il ricordo di quella grande guerra.

La fanghiglia delle trincèe e l'abbondanza delle artiglierie ivi riposte ci conduce nel frastuono e nell'agone bellico e ci immerge in un tempo dove gli eventi si mescevano con le emozioni, senza riuscire più a distinguere gli uni dalle altre.

Filippo Del Castello, il mio bisnonno materno (classe 1889) fu costretto, non ancora trentenne, per effetto del regio decreto del 22 maggio 1915, ad indossare l'uniforme grigio-verde dell'esercito italiano, partecipò ai combattimenti sull'Isonzo e probabilmente alla ritirata di Caporetto o dodicesima battaglia dell'Isonzo (in tedesco *Schlacht von Karfreit*); il temibile scontro ebbe inizio

alle ore due del 24 ottobre 1917 e terminò con una memorabile sconfitta delle truppe italiane (70.000 tra morti e feriti) non addestrate sulla linea della guerra difensiva e ben provate dalle precedenti undici battaglie dell'Isonzo.

Nonno Filippo, appena diciassettenne, aveva già vissuto la dolorosa esperienza dell'emigrazione negli Stati Uniti; insieme a suo padre Rubens, detto "*Papà Rubb*", si imbarcò a Napoli il 17 maggio 1906 sulla nave "Madonna" ed approdò ad Ellis Island alla ricerca di un lavoro e di una sistemazione dignitosa.

La lunga traversata dell'oceano e lo sbarco in America fu nulla in confronto alla guerra, che di lì a qualche anno, il giovane Filippo avrebbe dovuto affrontare.

Rivestì il grado di caporale e fu ferito al piede destro tanto che i nipoti amavano scherzosamente prenderlo in giro, imitando la postura ingombrante di una gamba dolente e malferma, facendo il verso ad un canto garibaldino: "*Nonno Pippo fu ferito, fu ferito ad una gamba...*".

In occasione del cinquantenario della "Grande Guerra", come tutti i reduci, il tenente Filippo ricevette l'onorificenza di "Cavaliere di Vittorio Veneto" con medaglia d'oro e croce, della quale andava molto fiero.

Alla sua partenza, la primogenita Maria Ildebranda era in tenera età e la secondogenita, mia nonna Annina, nacque proprio nel periodo bellico tanto che le fu imposto il secondo nome di "Isonzina" nel ricordo della battaglia dell'Isonzo.

Il nome "Isonzina", a quanto pare, risulta solo dai registri della Chiesa Madre del paese e non venne mai annotato all'anagrafe.

La piccola Maria, come raccontato dalle zie Pupetta e Lucia, pare che inveisse contro Cicco-Peppe (Francesco Giuseppe, l'imperatore d'Austria) con energiche sferzate contro la spalliera di una sedia, finemente intarsiata con scene belliche, nel salotto di Nonno Agostino.

La lontananza del suo papà costringeva la piccola Maria, sin dalla tenera età, a fare i conti con la guerra e con la sopraffazione dei potenti, sempre dediti, in ogni epoca, a dare gran filo da torcere alla povera gente. Qualche anno dopo nacquero le altre due figlie, Luigina Tecla Rubina ed Elena Mafalda; nomi gioiosi ed allegri per andare incontro alla vita senza timori.

La riservatezza di questi uomini dei monti, ben poco addestrati ad esibire i loro sentimenti, fece sì che l'epistolario privato fosse molto scarno e nessuna lettera è stata conservata tuttavia

l'attendibilità dei ricordi è testata dalla continua rievocazione in famiglia degli episodi più salienti della vita di questi nostri piccoli eroi quotidiani, mai celebrati da alcuno.

Le emozioni, ancora una volta, riaffiorano dal racconto delle persone a me care e mi si narra di come Nonno Filippo perdesse la sua naturale compostezza al suono della canzone "*O surdate 'nammurate*"; la raffinata melodia napoletana di quel pezzo musicale inumidiva i suoi occhi malinconici e faceva affiorare i ricordi lontani dei primi anni del novecento e le fatiche di una guerra combattuta su un fronte troppo distante dai monti natii.

Il pezzo fu scritto - in occasione della grande guerra - dal poeta Aniello Califano per descrivere la tristezza di un soldato lontano dalla donna di cui è innamorato.

Forse la canzone, oltre alla storia di un amore lontano, riportava alla mente dell'anziano soldato le carneficine dei fanti-contadini inviati a morire con la miserabile tattica di un "attacco frontale" così tanto caldeggiata dai generali del tempo.

Pochi malinconici versi bastano per immergersi di nuovo in quegli anni e per cantare la canzone di Nonno Filippo con gli occhi ancora velati dalle lacrime al ritornello di "*Oje vita, oje vita mia, Oje core e' chistu core; Si' stata 'o primmo ammore, E 'o primmo e ll'urdemo serraje pe' me*".

Stessa sorte toccò al mio nonno paterno, Enrico De Renzis, classe 1897, il quale, ancora diciottenne, venne inviato in addestramento presso la Scuola di Sanità di Chieti e poi al fronte per combattere sul Pasubio; tale zona ricoprì un ruolo strategico nel primo conflitto mondiale, sia per gli italiani sia per l'esercito Austro-Ungarico.

Nel 1916, il Pasubio divenne il teatro di violentissimi combattimenti, mentre negli anni successivi (1917-1918) ivi si combattè, sui sentieri e nelle sue grotte, una cruenta guerra di posizione.

I poveri giovani soldati, per lo più contadini provenienti dal sud, si trovarono impegnati a combattere, non solo contro i propri simili, ma anche contro una natura impervia dove il massiccio dolomitico, a causa della ininterrotta azione delle artiglierie e dello scoppio di potentissime mine, rendeva inospitale il percorso tracciato, passo dopo passo, con le grosse scarpe da soldato.

Sappiamo che Nonno Enrico, seppure molto giovane, aveva tenuto un diario di guerra, dove annotava giorno per giorno gli accadimenti; purtroppo questo diario non è mai stato rinvenuto, forse è andato distrutto a seguito degli eventi bellici della seconda guerra mondiale che, di lì a pochi anni, avrebbero nuovamente infiammato la storia.

Papà custodiva nel suo portafoglio una piccola fotografia del nonno ritratto in uniforme insieme agli altri giovani soldati ed io, nel ricordare la tenerezza dei suoi occhi, non posso fare a meno di chiedermi quanta sofferenza possa avere provato in quella dolorosa transumanza dai monti degli Abruzzi e del Molise alle pendici del Pasubio.

“Maledetto sia il Pasubio, che l’è stato la mia rovina, Con quei tubi di gelatina Con quei tubi di gelatina; Maledetto sia Il Pasubio: Che l’è stato la mia rovina; Con quei tubi di gelatina Tutti in aria faceva saltar”.

I soldatini infatti venivano costretti a passare attraverso gallerie minate dove avrebbero trovato la morte, rimbalzando per l’aria, tanto è che Nonno Enrico raccontava l’episodio del comando mortale e di come il generale imponeva ai giovani soldati italiani di passare, non senza ardore, attraverso una galleria minata. Pare che lui, con insolita abilità, riuscì ad eludere il comando di morte, guadagnando la propria vita e preservandola per il proprio avvenire e per i propri figli.

Troppo giovane per morire, potendolo fare, preferì rinunciare all’eroico ardore di una camminata sotto la galleria minata e preferì scegliere la vita, che però non gli risparmiò altre sofferenze. Dopo l’avventura del Pasubio, qualche giorno dopo l’uccisione di Cesare Battisti, insieme ad altri commilitoni, si portò verso Trento e così visse un altro pezzo importante della storia italiana a metà tra l’irredentismo ed il socialismo.

Io lo ricordo così con il suo sorriso buono e con il suo grembiule di cuoio, curvo sulla panchetta della sua bottega a riparare le tante scarpe logorate e sformate dagli impervi percorsi della vita.

Un soldato in congedo che non ha mai smesso di combattere per la sua famiglia. Gli fu riconosciuta l’onorificenza di “Cavaliere di Vittorio Veneto” con medaglia d’oro e croce.

Terminata la guerra, dopo qualche anno, si recò in Argentina per trovare fortuna.

Gli anni trascorsi allontanano i ricordi ma le lettere immaginarie e simboliche di quei giovani soldati, tratteggiate con le belle grafie dei fogli sbiaditi dal tempo, ancora rivelano sprazzi di intimità loquace:” *Carissimi abitanti del paese natio, scusate la grafia ... forse incerta e tremolante ma dal fronte di guerra ci rivolgiamo a voi per un saluto alla nostra terra ed alle nostre montagne, così amate e così pensate anche dalle cime impervie dei combattimenti e dalle trincee polverose ed ingombre di artiglieria.*

La nostra giornata è faticosa talora scandita dal ritmo incalzante dei combattimenti, talora presa dalle futilità e dalle mille bazzècole quotidiane: due appelli giornalieri, la mattina e la sera, una

chiamata per nome, la conta, le comunicazioni, le raccomandazioni; le nostre notti umide e colme di angoscia, pensando ad un ritorno che oggi sembra sempre più incerto.

Nel dolente scorrere dei giorni e nelle frequenti crisi di animo non riusciamo più a scorgere momenti di gioia tanto che i cappellani di Dio portano conforto alle nostre misere anime, inaridite da un disumano corpo a corpo che ci allontana sempre più dalla speranza di condividere, come fratelli, una esistenza dignitosa e fiera.

Ci troviamo nei nostri accampamenti come nomadi in terra inospitale; strisciamo in tane sotterranee, combattiamo anche se non ne abbiamo voglia e non ci piace combattere.

Costretti a difenderci nelle nostre postazioni talvolta andiamo all'attacco frontale ma è un attacco senza forza e senza convinzione, nasce dal desiderio di porre fine a questa estenuante lotta, condotta con nervi sempre scossi tra pause di abbattimento e tempo vuoto di ogni volontà, solo da taluni vissuto con ardore di soldati su un fronte lontano e mai ospitale.

Il desiderio di tornare alle nostre case è tanto forte quanto il vento che spira dai nostri monti, che ci pare di udirlo con il suo sibilo e la sua forza possente, così forte è anche il desiderio di comunicarvi che siamo ancora vivi, nonostante il freddo, umido e pungente, nonostante la fatica, nonostante le immangiabili brodaglie servite nelle gavette di latta.

Il rancio non è adatto ai palati raffinati, viene cotto la notte e servito il giorno che segue, a notte ormai inoltrata.

Anche il caffè viene cotto la notte. La fame è tanta che il palato finge di ignorare il sapore stantio della carne cotta molte ore addietro”.

La voce di quei giovani soldati sembra risuonare ancora oggi, come una fanfara, nella bella piazza del paese: “Carissimi, oggi vi lasciamo queste poche simboliche righe per ricordare con voi quello che è stato, per regalarvi piccole tracce di memoria collettiva così, da parte vostra, possiate donare queste parole ai vostri figli, ai figli dei figli, per ricordare che negli anni della nostra giovinezza si è combattuta una guerra di trincea dove, nelle retrovie polverose e maleodoranti, ben presto, i volti si sono confusi ed annientati in un terribile corpo a corpo, sino a confondere e smarrire l'uomo per l'uomo in un perenne destino di sopraffazione e violenza.

Ricordatevi sempre di questo ... essere uomini costa fatica ma non abbandonate mai la speranza di poterlo diventare anche attraversando sentieri dolorosi ed impervi”.

Luisa De Renzis

